Mozione congressuale

LEGALITÀ E CIVILTÀ NEL GOVERNO DEI FLUSSI MIGRATORI

Siciliani Liberi ha già una politica migratoria, che forse non è stata sufficientemente valorizzata nella comunicazione e nell’azione politica del Partito.

La mia modesta proposta è quella di ribadire i contenuti del nostro progetto e di adattarli alla vera e propria emergenza “migranti” dettata dal caos con cui il fenomeno è attualmente gestito dallo Stato italiano.

Ricordiamo questi contenuti.

Ad essi sono dedicati due punti distinti del nostro progetto politico: il n. 27 e il n. 28.

Sono due perché si tratta di due problemi completamente diversi: una cosa è il traffico di esseri umani che trova nello Stretto di Sicilia uno dei suoi canali privilegiati, un’altra è la delicata gestione, a regime, delle politiche migratorie.

Io credo che questi punti possano essere così emendati.

In passato dicevamo che la gestione dei “migranti”, nel rispetto delle competenze dello Stato italiano, spettano solo a quest’ultimo, e quindi rinviavamo la questione “migranti” ad una eventuale e futura “indipendenza”. Ora credo che la frase “La Sicilia indipendente *si opporrà* a politiche…” vada sostituita con “La Sicilia si deve opporre…”, dove questa opposizione alla destabilizzazione deve essere gestita provvisoriamente anche dentro lo Stato italiano e l’Unione europea, vista l’emergenza in atto. Allora si diceva semplicemente che la Sicilia non poteva essere un enorme “campo profughi”, in maniera estremamente prudente. Su questo – a mio avviso – va presa una posizione coraggiosa, a cominciare dal titolo stesso del punto del progetto politico. Oggi quel punto è denominato “La Sicilia non può essere l’hotspot dell’Europa”, ma secondo me deve essere cambiato in “La Sicilia non può permettere il traffico di esseri umani alle proprie frontiere marittime”. Bisogna fare chiarezza. Qualunque idea si abbia sulle politiche migratorie (punto successivo), sottolineando sempre che si può e deve combattere ogni forma di razzismo, di cui anche noi siamo e siamo stati vittime, ricordando che vi sono diritti dell’uomo inalienabili, quali quelli alla vita, alla salute, alla libertà, che trascendono i diritti politici della Nazione che rappresentiamo, ma ricordando parimenti che il fenomeno comporta una destabilizzazione politica, economica, sociale e demografica che deve essere inquadrata nella sua giusta luce e devono essere presi i giusti provvedimenti (anche nello sviluppo del programma, e non solo nel progetto generale). Su questo non possiamo chiudere ipocritamente gli occhi.

Siamo in presenza di un traffico schiavistico, di questo si tratta. Schiavi in partenza, perché vengono venduti o si vendono essi stessi; ma schiavi anche all’arrivo, perché molti di loro non vanno a inserirsi quasi mai in alcun mercato del lavoro regolare, ma vanno a ingrossare le fila di un lavoro irregolare, spesso in condizioni disumane, o vengono impiegati in attività illecite, quali la prostituzione o il crimine. Qualunque siano le ragioni psicologiche ed economiche che spingono una massa potenzialmente illimitata di esseri umani dal Continente Africano verso le nostre spiagge, non possiamo nasconderci la potenzialità eversiva di questo traffico. Alimentarlo significa alimentare le morti durante il tragitto, le violenze ai loro danni, i morti in mare, e, arrivati, la totale destabilizzazione dei paesi di destinazione senza che a questi arrivi alcuna felicità o benessere.

I paesi europei hanno chiuso le frontiere, e anche l’Italia stenta a ricollocarli. Anche di questo dobbiamo tenere conto. Il flusso è continuo, d’estate anche migliaia al giorno. Alla fine è evidente che questo non libererà l’Africa, ma potrebbe soltanto riprodurre in Sicilia condizioni sociali di disagio identiche a quelle dei paesi di partenza.

L’accoglienza indiscriminata, alimentata da un’economia assistita e malata che drena risorse dal resto dell’economia, peraltro esangue, è un modello insostenibile e ideologico, contro il quale dobbiamo prendere una posizione netta.

La Sicilia ha confini marittimi; confini da difendere, anche militarmente se necessario. Chi li varca, anche simulando naufragi, va certamente salvato, perché la vita umana è sacra, ma va immediatamente respinto ai porti di partenza, anche con azioni di tipo militare. Fanno eccezione soltanto i pochi bambini (bambini, non finti minori di 20 anni!), la madre o l’adulto che li accompagna e le persone gravemente malate. Queste persone, pochissime in relativo, non possono essere il lasciapassare per un esercito straniero. La Sicilia, per ora non indipendente, ha il dovere di esercitare, dentro lo Stato italiano, tutte le proprie energie affinché lo Stato italiano, con la propria diplomazia, con le proprie forze armate, con la propria legislazione, arresti con ogni mezzo questo traffico e soprattutto non faccia azioni che lo incentivano. E perché controlli, con propri osservatori, che nei campi profughi di partenza siano mantenuti standard minimi di rispetto della persona umana e vi sia un’ordinata e ferma politica di rimpatri nei paesi d’origine. Le vere, poche, domande di asilo, vanno gestite in loco con adeguata istruttoria e distribuzione in tutti i paesi UE.

Le cosiddette ONG sono parte di questa economia distorta, e – contribuendo di fatto a un traffico illegale e devastante – le loro attività devono essere dichiarate illecite, con tutte le conseguenze amministrative e penali per la flotta e l’equipaggio che ne potranno derivare, anche molto dure. La Magistratura dovrà poi applicare le leggi senza troppa creatività giurisprudenziale. La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino. E la nostra Patria è quella Siciliana. Nella mancanza di uno stato proprio dobbiamo costringere quello italiano a fare il proprio dovere.

Diverso è il discorso di cui al punto 28, relativo alle politiche migratorie regolari. Naturalmente l’immigrazione intanto va definita come regolare solo se fondata sul rispetto e sull’interesse reciproco. La Sicilia deve essere terra aperta, dove chi viene per lavoro, studio, vacanza, o qualunque altra ragione lecita, è benvenuto e se ne deve favorire ad ogni modo l’integrazione. L’immigrato deve rispettare le regole del Paese che lo ospita e bisogna avere una legislazione in cui la naturalizzazione dello straniero sia fatta *cum grano salis*, quando l’integrazione è completa, e lo straniero è veramente “uno di noi”, non quando resta chiuso in una “comunità” separata dal resto della società. Per questo va ribadito il diritto dello *jus sanguinis*, temperato dalla possibilità di naturalizzazione per chi è nel nostro Paese da molti anni e partecipa alla nostra comunità in maniera definitiva, ovvero si è formato da minore fianco a fianco con i nostri figli. L’oriundo straniero naturalizzato sarà Siciliano a tutti gli effetti e nessun accento razzista può avere diritto di cittadinanza tra di noi, neanche nei toni. La politica migratoria, tuttavia, va integrata con la politica demografica. Oggi le comunità straniere, secondo alcune stime, raggiungono circa l’8% della popolazione, mentre gli “indigeni” mostrano un andamento demografico preoccupante: i tassi di natalità precipitano, per motivi strutturali legati alle difficoltà di formarsi una famiglia, aggravati da quelli congiunturali legati alla crisi politico-sanitaria e alla sua scellerata gestione, la popolazione sta rapidamente invecchiando, non si ferma l’esodo dei nostri giovani, molti piccoli centri rischiano di estinguersi. Le immigrazioni, se sono strutturali, devono diluirsi nella popolazione generale, arricchire e non sostituire il nostro patrimonio culturale. Se non lo sono, va valutata con attenzione anche la possibilità di una politica di rientri, soprattutto quando gli equilibri etnici vanno ad alterarsi in maniera strutturale. E perché l’arricchimento venga da una positiva confluenza e non da quella che viene percepita come una “invasione”, è importantissimo che i ritmi di questa immigrazione siano sostenibili. Non dimentichiamoci che la Sicilia oggi è paese di disoccupazione, e ha bisogno di competere con il mondo dando a tutti i nostri giovani un lavoro dignitoso, e non rinnovando una economia schiavistica nella quale fatalmente finirebbero per essere schiacciati anche i nostri concittadini. In un sistema politico in cui tutti i partiti italiani e globalisti fanno a gara, apparentemente, nella difesa degli “allogeni”, ci vuole un partito che – per ragione sociale – difenda in primo luogo gli “indigeni” e il loro diritto alla sopravvivenza. Secondo me, quel partito naturale non possiamo che essere noi.

A mio avviso l’agenda globale delle politiche migratorie è quella del “Great Reset” in cui si distruggono popoli, imprese, famiglie e culture. È nostro dovere di difendere sovranità e democrazia anche su questo delicatissimo fronte, senza alcuna ipocrisia.